

LETTERE AL DIRETTORE

CASERMA DEL 1915

**L'abbandono
della «Campellio»
è una vergogna**

■ Sono deluso, amareggiato, quasi indignato direi dal disinteresse compiuto che regna fra le varie amministrazioni comunali e le sezioni degli alpini della Valsaviole a proposito dell'argomento che di seguito voglio trattare. Giaccione nel più totale abbandono delle rovine della caserma «Campellio», costruita nel 1915 per dare ricovero ai militari impegnati nelle azioni della Prima guerra mondiale e posta su di una naturale e solatia balconata al di sopra della sponda orografica destra del lago d'Arno. Il facile accesso al sito (ma purtroppo sconosciuto ai più) è posto alla porta della comoda mulattiera chiamata «Traversera» (sentiero Cai n. 20) - che pare tra l'altro essere la strada di interesse storico più antica della Vallecamonica - la quale da Valle di Saviole porta al passo di Campo. La storia e le vicissitudini di suddetta caserma sono state più volte pubblicate dai quotidiani locali (poco tempo fa, proprio dal Giornale di Brescia) nonché oggetto di studio da parte di storici locali (a questo proposito il prof. Andrea Belotti è probabilmente colui che più di tutte ha approfondito la storia).

Della caserma «Campellio», tragicamente spazzata via da una valanga nel 1916 e poi ricostruita, sono rimasti ancora ben visibili e per buona parte ben conservati i resti dei 7-8 edifici di cui era composta. Da queste rovine, con un'ora circa di agevole cammino, si giunge al passo di Campo, altro st�oimporante per la presenza di resti di tunnelli, fortificazioni, gallerie, lasciando invece il sentiero sulla sinistra nei pressi del Corno della Vecchia cispiù ripiccare nella conca posta tra il monte Campellio e il Corno della Vecchia appunto incontrando un'altra serie di interessanti resti di manutatti militari. Tutte testimonianze che ci parlano, seppur a singhiozzo, della Grande Guerra dei nostri soldati, dei nostri alpini, anche se in seconda linea, che con i sacrifìci della loro vita hanno contribuito ad unificare tutti i territori sui quali vivevano le genti che riconoscevano l'Italia come unica vera patria.

Di questo capitolo della storia, perlomeno in Valsaviole, rimangono solamente (ma per fortuna) le pagine stampate e libri curati da storici locativi... «Di queste case non è rimasto che qualche brandello di muro», per dirla con Ungaretti...

Ma veniamo ai giorni nostri: ma come in questi anni enti quali Regione e Provincia hanno stanziato dei fondi ad hoc per il recupero e la valorizzazione dei siti di interesse storico legati ai fatti della Prima guerra, proprio in occasione del centenario della Grande Guerra. Altre realtà non lontane da noi (mi riferisco esplicitamente ai Comuni dell'Alta Vallecamonica) hanno già da tempo impegnato risorse per valorizzare questo tipo di siti esistenti sul territorio, innescando anche un certo interesse, di farsi carico, magari in collaborazione con l'Unione dei Comuni della Valsaviole e delle vaste sezioni degli Alpini, di uno studio di fattibilità volto al recupero e alla fruizione di ciò che ancora rimane a ricordo della Prima guerra mondiale. Le risorse per queste opere si possono certamente reperire, basta volerlo. Certo poi sarebbe necessaria anche un'azione spontanea di volontario grazie alla quale si potrebbe arrivare ad un risultato più che positivo.

Cari amministratori, cari alpini, vi assicuro che questo non è l'appello olic-

priccio di un singolo cittadino: sono certo che molti, anche al di fuori della Valsaviole, saranno disposti a sottoscrivere questo mio accorato richiamo. Senon siamo noi abitanti della Valsaviole a credere nel nostro territorio e a valorizzarne le risorse allora non criticane che continuare a vivere distendile rettorica. Essere amministratori non è solo «aver cura dell'orto di casa», bisogna andare oltre. Essere alpini non è solo presentare e cerimonie o fare festa, bisogna andare oltre. Credo che i dobbiamo tutt'uno un segno di riconoscenza a quei poveri martiri che nel fiore della giovinezza vissero situazioni tremende o persero la vita contribuendo, magari anche senza saperlo, all'inascati della che almeno una volta chiamavano la nostra patria.

Franco Roberto Matti

Cevo